

## Il dibattito delle idee

Film, romanzi, mostre: vecchiaie e malattie lunghe costringono i figli a una «seconda formazione», genitori dei propri genitori

# Le madri antiche

di MARIAROSA MANCUSO



«**M**ia madre è morta nel momento in cui nascevo, così per tutta la mia vita non c'è mai stato nulla tra me e l'eternità». Splendida e folgorante, la frase che apre *Autobiografia di mia madre* incanta il lettore già curioso per la stranezza del titolo (il Novecento ha minato anche i generi letterari più solidi, come precedente esiste *Autobiografia di Alice Toklas*, a firma Gertrude Stein). La dobbiamo a Jamaica Kincaid, nome da scrittrice di Elaine Cynthia Potter Richardson, giamaicana di nascita e newyorkese d'adozione. Negli Stati Uniti era arrivata sedicenne come ragazza alla pari.

Perfetta cornice per inquadrare i romanzi, i film, i saggi, le mostre che alla madre — alla sua scomparsa fisica e alla sua permanenza come figura di riferimento nell'universo affettivo — sono dedicati. A cominciare dall'ultima pellicola diretta da Nanni Moretti, *Mia madre*, nelle sale e in concorso al prossimo Festival di Cannes. Secondo titolo

Da sinistra: Nanni Moretti, Giulia Lazzarini e Margherita Buy nel film *Mia madre* (2015) diretto da Moretti; i protagonisti di *Mommy* (2014) del regista Xavier Dolan; una fotografia di Fabio Lovino realizzata per il progetto *WeWorld Mothers. L'amore che cambia il mondo*, in mostra dal 6 al 16 maggio in Stazione Centrale a Milano; Raffaele Borella (1874-1953), *Le madri* (1918, olio su tela), tra le opere dell'esposizione *Mater* a Parma; Carla Gozzi e Giorgio Forgnani, conduttori di *Mamma sei 2 much!* in onda su Real Time (canale 31 DT e 131 e 132 di Sky)

del regista che già aveva raccontato un lutto in *La stanza del figlio*, Palma d'oro nel 2001.

Perdita immaginaria allora, perdita reale oggi: la madre di Moretti (Agata Apicella, da qui il nome del personaggio Michele Apicella, controfigura cinematografica del regista e delle sue fissazioni) è morta durante le riprese di *Habemus Papam*. L'attrice Giulia Lazzarini sullo schermo ne eredita l'amore per il latino, nel soggetto firmato con Gaia Manzini, Chiara Valerio, Valia Santella. L'ironia morettiana si spegne nel dolore e nello spaesamento: «E adesso a me chi ci pensa?», lamentava già don Giulio in *La messa è finita*, vegliando la madre suicida.



Qualche mese fa è uscito in Italia *Mommy* (premio speciale della giuria l'anno scorso a Cannes, spartito con Jean-Luc Godard), opera quinta — girata a 25 anni — del geniale regista canadese Xavier Dolan. Già il suo primo film, *J'ai tué ma mère* («Ho ucciso mia madre»), raccontava un sedicenne in conflitto con la madre: per liberarsene, al-

meno nella fantasia, finge con la maestra di essere orfano. L'ultimo, ambientato in un Canada prossimo venturo, è un alternarsi di litigi e di tenerezze tra un altro adolescente — violento e incendiario — e una madre che lo educa a casa. Padri, non se ne vedono. Raddoppia l'amore materno. Fa da cuscinetto, quando le cose si mettono male, una vicina di casa balbuziente.

Autobiografico — anche se raccontato in terza persona, per raffreddare la materia incandescente senza sottrarre al lettore i dettagli crudeli e imbarazzanti — è il dolore di Mattia in *L'invenzione della madre* di Marco Peano (minimum fax). La lunga malattia, il funerale, la vita che stenta a ripartire quando il figlio dopo essere stato badante assieme al padre si ritrova orfano (in un'età più consona del Moretti sessantenne: ha 26 anni, studi di cinema, un lavoro come commesso in un negozio di videocassette).

Il romanzo del trentacinquenne Marco Peano si apre con una citazione di Donald Antrim tratta da *La vita dopo*: a cinque anni dalla morte per alcol e tabacco, lo scrittore progetta «La storia di mia madre e di me, di mia madre in me. Sarà questa storia a permettermi di non perderla».



**Tarli**  
di Severino Colombo

### Cosa dice la conchiglia

Quando il ragazzo protagonista di *Orizzonti* porta all'orecchio la conchiglia trovata su una spiaggia italiana, quello che ci sente dentro non è soltanto il mare. È la fine di un viaggio cominciato con la fuga da una terra desolata e ferita che sta

dall'altra parte di quello stesso mare. Il volume ideato e illustrato da Paola Formica è edito da Carthusia (pp. 36, formato 28,5x28,5 cm, dai 6 anni, € 19,90). Una storia senza parole, tranne una: il titolo. Che è anche un auspicio.



Riesce a farlo solo divagando: come inizio della sua nuova vita, l'acquisto di un letto gigantesco. Reese Witherspoon, nel film *Wild* di Jean-Marc Vallée, morta la madre, parte invece per una lunga marcia: le mille miglia del Pacific Crest Trail, tra il confine messicano e l'Oregon.

Un altro maschio devastato in età più che adulta dalla scomparsa della madre — oltre all'affetto, conta l'eternità evocata da Jamaica Kincaid, quasi a dire «il prossimo sarai tu» — è Roland Barthes in *Dove lei non è*. Un diario in cui il semiologo di *Miti d'oggi* e *Frammenti di un discorso amoroso* rinuncia al collage di citazioni per affidarsi «alla banalità che è in me». A poco servono in questo rito di passaggio le stratificazioni culturali e le esperienze altrui: «Il primo orfano del mondo» è un azzecato titoletto in *L'invenzione della madre*.

Ferdinando Camon nel 1978 scrive (e vince il Premio Strega) con *Un'altare per la madre*: «Di questo mio essere vivente faceva parte anche mia madre, doveva farne parte per sempre, io vorrei pregarla di smettere di morire». Dino Buzzati, nel racconto *I due autisti*, cerca di immaginare le ultime parole, pronunciate dai guidatori del carro funebre, ascoltate dalla madre durante l'ultimo viaggio verso il cimitero di Belluno, mentre il figlio si strugge per averla trascurata durante la malattia.

Malattie che oggi si prolungano nel tempo, in uno stillicidio prima sconosciuto. Nel suo saggio *Storia della morte in Occidente*, uscito nel 1975, Philippe Ariès insisteva sulla rimozione e l'occultamento: si moriva fuori scena. Andrebbe aggiornato: l'Alzheimer ci fa diventare genitori dei nostri genitori, che vanno accuditi come bambini e regridiscono all'infanzia. Spesso in casa, da badanti che hanno i loro figli lontani.



La prospettiva è devastante, quando a esserne colpita è nostra madre. Ma nello stesso tempo fornisce la materia per un romanzo di formazione ritardato: non più passaggio dall'adolescenza all'età adulta, il romanzo di formazione appunto, ma reinvenzione dell'età adulta, con prove da superare e relazioni da ripensare verso i propri genitori. Troviamo mamme che piano piano svaniscono, nel corpo e nella mente, al centro di molti appassionati e riusciti debutti letterari. A partire da Dave Eggers, *L'opera struggente di un formidabile genio*, uscito nel 2000: due genitori morti di cancro (straziante l'agonia della madre), il fratello maggiore Dave che si prende cura del piccolo Toph, e cova rancore per l'abbandono. Stefan Merrill Block racconta in *Io non ricordo* la madre sperduta nel limbo dell'Alzheimer. In Italia abbiamo Donatella Di Pietrantonio, con *Mia madre è un fiume*: un rapporto tra madre e figlia «andato storto da subito» — questa la premessa — ribal-

tato ai primi sintomi della malattia. Raccontami la tua vita, chiede la figlia-badante, tentando di recuperare i ricordi che svaniscono. Non era un debutto *Cuore di mamma* di Rosa Matteucci, notevole per la crudeltà e l'assenza di retorica, e di nuovo alla madre sarà dedicato il prossimo romanzo della scrittrice, ancora senza titolo.

Altri romanzi sono in arrivo sul fronte del rapporto tra madri e figlie, complicato anche senza tragedie. La domanda «In cosa somigli a tua madre?» mette i brividi, alle adolescenti come alle adulte: coraggiosa la regista Fabiana Sargentini ad averla scelta qualche anno fa come filo conduttore del documentario *Di madre in figlia*. Da e/o sta per uscire *Ma già prima di giugno* di Patrizia Rinaldi: una madre profuga da Spalato, una figlia che ha vissuto una vita meno avventurosa, ora costretta a letto per l'età avanzata. Da Rizzoli, è in arrivo a fine maggio *Passerà anche questa* di Milena Busquets, romanzo-confessione venduto in 27 Paesi e già bestseller in Spagna: ha per titolo la frase che i saggi, in una favola cinese, suggeriscono all'imperatore come adatta a ogni circostanza, dolorosa o felice. Da Garzanti, l'ultimo romanzo di Vanessa Diffenbaugh, tra pochi giorni in libreria, racconta una madre che abbandona i figli, per il terrore di non essere brava abbastanza.

Sposta l'attenzione sulle madri anche Massimo Recalcati, che finora aveva illustrato l'altra metà della coppia genitoriale in *Cosa resta del padre* e *Il complesso di Telemaco*. Un suo intervento sulla madre-cocodrillo e la madre-narciso con strascico di polemiche ha anticipato *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno* (Feltrinelli, in libreria il 6 maggio). Il titolo ricorda la poesia di Rilke, per un saggio sulle mani che curano e che a volte aggrediscono.

Una serie di mostre arricchisce il panorama. A Palazzo del Governatore di Parma è aperta dall'8 marzo (chiuderà il 28 giugno) *Mater. Percorsi simbolici sulla maternità*: dalle cosmogonie e dalle dee madri — passando per l'iconografia cristiana, le nutrici e gli interni borghesi — arriva fino a Bill Viola. Focalizzata sul Novecento è invece la mostra che si inaugura il prossimo 25 agosto a Palazzo Reale di Milano. Promossa dal Comune, ideata e progettata dalla Fondazione Trussardi, curata da Massimiliano Gioni, *La Grande Madre* propone cento opere di artisti internazionali. Per celebrare il secolo dell'emancipazione e della diversità orgogliosamente rivendicata. Il secolo delle cattive ragazze e della maternità per scelta. Il secolo che ha visto le avanguardie storiche e la rivisitazione delle figure ancestrali. Per celebrare il secolo dell'emancipazione e della diversità orgogliosamente rivendicata. Il secolo delle cattive ragazze e della maternità per scelta. Il secolo che ha visto le avanguardie storiche e la rivisitazione delle figure ancestrali. Come le statuette di terracotta dai fianchi e dal didietro imponente che appaiono nei titoli di testa dell'ultimo film diretto dal regista spagnolo Álex de la Iglesia, nelle sale dal 30 aprile con il titolo *Le streghe son tornate*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Antropologia Nuovi tipi pericolosi Mamme chiocciola fanno scudo alla prole sul web: illegittima difesa

di LUCA MASTRANTONIO

**In libreria**  
Il rapporto tra genitori e figli ricorre in numerosi romanzi da poco usciti o in uscita. È il caso di *La luce dopo il tramonto* di Carla Buckley (traduzione di Annamaria Biavasco e Valentina Guani, Nord, pp. 432, € 16,60) dove si racconta di una madre che deve prendersi cura di un figlio con una rara malattia genetica che lo costringe a vivere al buio. Di maternità e malattia parla anche il romanzo d'esordio di Marco Peano, che nasce da un'esperienza autobiografica: in *L'invenzione della madre* (minimum fax, pp. 252, € 14) ad essere malata (di un cancro allo stadio terminale) è la madre,

protettive come chiocce, aggressive come tigri. Sono le «mamme chiocciola», che intervengono a favore dei figlioli non solo su giornali e tv, ma pure sui social, senza timore di esporsi al pubblico ludibrio. Pur di difendere i figli, vandali o galeotti, e le figlie, lasciate dal marito, insultate dal pubblico. Sì. Ma soprattutto, sostiene Grazia Attili, psicologa evolutivista, per difendere se stesse, il proprio ruolo di madri, benché «a danno dell'autostima dei figli, adulti, che non sembrano in grado di difendersi da soli; queste madri protettive-intrusive infatti genera-

no insicurezza. Quasi un'involutione, rispetto alle famiglie di due generazioni prima, dove la protezione c'era, il cosiddetto mammismo, ma non era aggressiva, invadente come oggi».

Qualche caso? Nel 2011, dopo le manifestazioni degli indignati di Roma, viene arrestato un ragazzo immortalato da una foto a torso nudo nell'atto di lanciare un estintore contro le forze dell'ordine, mentre alle sue spalle brucia una camionetta: è Fabrizio Filippi, noto come Er Pelliccia. La madre, su *Vanity Fair*, dice che è un capro espiatorio, che è un «ingenuo, un generoso, che aiuta



mentre al figlio tocca il ruolo di narratore. Non è stato ancora tradotto in italiano *After Birth* di Elisa Albert (Chattus & Windus, pp. 208, € 16,99) che affronta in chiave narrativa il tema della depressione post parto, mentre uscirà in anteprima mondiale da Garzanti il prossimo 4 maggio il nuovo libro della scrittrice Vanessa Diffenbaugh, già autrice del bestseller *Il linguaggio segreto dei fiori*; il romanzo dal titolo *Le ali della vita* racconta di una madre che ha abbandonato i figli convinta di non essere all'altezza del suo ruolo. A fine maggio uscirà, invece, per Rizzoli *Passerà anche questa* (traduzione di Roberta Bovaia, pp. 192, € 17) dell'autrice spagnola Milena Busquets su una quarantenne che dopo la perdita della madre prova a recuperare il rapporto che le legava trasferendosi nella villa di famiglia a Cadaqués, in Costa Brava. Di indagare un rapporto tra madre e figli si occupa anche la scrittrice Patrizia Rinaldi nel romanzo dal titolo *Ma già prima di giugno*, in uscita da e/o a metà del prossimo mese. Dall'esperienza personale della madre malata di Alzheimer nasce *Quando andiamo a casa?* (Bur, pp. 432, € 13) del giornalista del «Corriere» Michele Farina: una testimonianza dal passo narrativo, ma anche una documentata inchiesta sul campo, un viaggio in Italia cercando, dieci anni dopo, i riflessi della madre tra i malati, le famiglie, gli operatori

gli altri», che si è fatto «prendere dall'eccitazione: la folla ti tira in mezzo»; quelle azioni sì, erano violente, ma erano «fabriziate, chiamiamo così questi suoi modi di fare».

Altro genere di «fabriziate» sono quelle che hanno portato in carcere Fabrizio Corona, per il quale la madre ha chiesto la grazia. Nel 2009, a *Domenica Cinque*, protestava: «Fabrizio fa da capro espiatorio per quello che di più grave succede in Italia. Se lui è quello che è, lo deve a chi ha costruito questa gioventù che non ha valori per gli esempi che ci sono stati in questa società negli ultimi 30 anni. Purtroppo mio figlio è uno di questi esempi». E purtroppo, commenta Attili parlando a *la Lettura*, è così che certe madri «non si rendono conto di essere state vittime di quegli stessi anni, in cui i loro genitori, focalizzati sulla realizzazione individuale, hanno dato meno certezze ai figli. Quell'attenzione non avuta dai propri genitori oggi la vogliono dare ai figli, in eccesso: sono iperprotettive con la prole per proteggere il proprio ruolo». Il sottotitolo del libro di Attili, *L'amore imperfetto* (il Mulino, 2012), andrebbe allora capovolto: non «perché i genitori non sono sempre come li vorremmo», ma «perché i genitori sono come non dovrebbero essere: l'espansione di modalità di accudimento produce insicurezza».

Questa estate ha tenuto banco il caso di Annamaria Bernardini de Pace che sul *Giornale* ha attaccato l'ex marito della figlia, «genero degenerato», da molti individuato in Raul Bova. Ma più dei giornali è la televisione il medium prediletto per queste difese d'ufficio familiare, soprattutto quella trash, come *Il Grande Fratello*. Anche se si registra la crescita dell'uso dei canali digitali e social: recentemente su Facebook è intervenuta la mamma di Nicole Mazzocato, corteggiatrice di *Uomini e donne* presa di mira sul web.

L'ultimo caso eclatante è di pochi giorni fa, quando la mamma di Tea Falco si è scatenata in difesa della figlia: l'attrice, classe 1986, lanciata da Bernardo Bertolucci (*Io e te*), è diventata celebre, in negativo, per la fiction Sky *1992*, dove interpreta una rampolla viziosa milanese con una cadenza molto pesante, da tossica: da giornali e social sono piovute critiche pesanti per la recitazione glottologicamente caricaturale — per chi avesse dubbi, c'è un supercut su YouTube con esilaranti finti sottotitoli. Alla stroncatura del *Fatto Quotidiano*, di Domenico Niso, mamma Falco ha scritto via Facebook vari messaggi di insulti al giornalista.

Certo, il fenomeno non è solo italiano. Persino Eminem e Lady Gaga sono stati difesi pubblicamente dalle rispettive madri; ma la virulenza e la risonanza di queste intrusioni materne trovano terreno molto fertile nella cultura italiana: mammona, anzi mammifera, direbbe Giorgio Manganelli, perché ci sarà sempre la mamma a fornire o creare alibi; e benaltrista, perché la colpa, in Italia, è sempre degli altri. Mai dei figli di mamma.

@criticalmastra

© RIPRODUZIONE RISERVATA